

cose: quali oggi siano, in Europa, le tendenze delle razze rispetto alle naturali alleanze che si vengono formando fuori de' giuochi diplomatici; e dove e in qual modo convenga buttare il primo seme di quegli Stati Uniti di Europa, che saranno destinati a sostituire l'operosità delle nazioni agli eserciti permanenti.

Potrebbe essere che questi problemi oscillino tra il bisogno e l'utopia; ma se non da' filosofi, in una repubblica, e nel centenario dell'89, da chi, dove e quando dovrebbero essere discussi? E se non sono neppure discutibili, perchè ci sarebbe qualche repubblica, qualche centenario e certa gente che si occupa di filosofia?

I così detti uomini pratici, affaticati dalla faccenda giornaliera, e i governi che tengono ancora del feudo e dell'autocrazia possono non curare e neppure intendere certi problemi; ma i filosofi e le repubbliche non possono evocare certe date per farne un mercato o una festa.

Non certo la Francia nè altra nazione al mondo ripeteranno un'89: problemi e bisogni nuovi s'impongono: ma certe date si evocano appunto perchè i grandi problemi si connettono.

In quel convenio, innanzi alla parola universale ed umana della filosofia, sarà chiaro che alcune alleanze sono occasionali, non salde nè durevoli; che alcune inimicizie non sono ispirate da discordia di fini, ma da interessi estranei alle nazioni; e che dovunque la civiltà annunzi una idea novatrice, tra Italia e Francia non dovrebbe essere dissidio.

O c'è della illusione e peggio in queste mie parole? Ma illusorie sarebbero le pagine più razionali delle istorie, gl'ideali dietro cui più i pensatori si affannano, e la Francia dovrebbe andare a cercare la data più significativa non nel 1789, ma nel 1572, la notte di S. Bartolomeo.

Se è vero che al mondo c'è un certo idealismo assai più positivo d'ogni comune positivismo, collaborate e vivete sano

Vostro  
GIOVANNI BOVIO.

All'egregio  
Prof. Arcangelo Ghisleri  
Bergamo

## LE SCUOLE ITALIANE IN ORIENTE (\*)

Nei porti dello scalo del levante, da Alessandria d'Egitto sino ad Odessa nel mar Nero, ed a Galatz e Braila sul Danubio, si adoperava, ancora una trentina d'anni fa, la lingua italiana

(\*) Nello scorso n. pag. 169 il signor M. Mariani ha parlato con libera franchezza delle Scuole italiane in America: ora ecco ciò che scrive un nostro amico, che si trova sul posto ed è libero da riguardi e vincoli ufficiali, delle scuole italiane in Oriente. Non parrebbe alla *Riforma*, la quale con assiduo interesse ebbe ad occuparsi delle scuole italiane all'estero, che certe affermazioni del nostro corrispondente meritino l'attenzione del Governo, tratto in inganno da' suoi agenti?

N. d. Comp.

in tutte le transazioni commerciali; e scuole italiane fiorenti impartivano nelle città l'insegnamento della lingua e delle scienze commerciali. Tutto spirava ancora l'aria delle nostre repubbliche medioevali e, se più nulla rimaneva della loro potenza, restava ancora la nostra lingua, ultimo segnacolo d'un tempo che fu. I popoli più commercianti del Mediterraneo, fra cui vanno segnatamente notati i Greci di Cefalonia — i quali vi hanno colonie in tutti i porti — non si servivano che dell'italiano, sia al porto che in casa. L'Italia non aveva più il primato nel commercio, le relazioni che la univano ai paesi dell'Oriente europeo ed ai lidi africani non esisteva più, ma colla sua lingua essa vi dominava ancora e sarebbe bastato un semplice impulso per rimettervi in vigore il nostro commercio.

Ma le ragioni politiche del nostro primo ventennio di vita così detta indipendente e libera fecero al governo dimenticare moltissimi interessi all'estero — dimenticanza ed ignoranza che invece di condurre alla colonizzazione commerciale di tanti porti condussero alla incongrua e nefasta spedizione di Massaua.

Eppure il governo non avrebbe avuto altro da fare che di riordinare con seri propositi le scuole già esistenti togliendole alla revisione ed alla sovrintendenza più o meno nascosta d'altri governi e d'altri poteri.

L'elemento italiano all'estero non può nè deve aspettare dal proprio paese ajuti di sorta e se il suo commercio sarà poco fiorente non deve adossarne la colpa al governo della madre patria; ma questo governo ha il sacrosanto obbligo di guardare che, là ove il sì suona, i cittadini sieno rispettati, la lingua nazionale sia coltivata e quindi che le scuole siano in auge, provviste di locali salubri, di buoni maestri e mirino a tenere alto il nome dell'Italia.

E' vero; anche questo è domandar troppo al governo d'un popolo che conta nella patria stessa 16 milioni d'analfabeti, che ha poche e cattive scuole, pessimi insegnanti (1) e libri di testo abbominevoli.

Tuttavia qualche cosa si poteva fare ed un risultato si sarebbe forse già ottenuto.

So di italiani che appunto per mancanza di vere scuole italiane dovettero abbandonare, per le difficoltà delle lingue estere, un commercio — quello dell'importazione in Italia di grani e bestiami e dell'esportazione di prodotti industriali — che sarebbe stato fiorente e lucroso e che ora si trova nelle mani di tedeschi. I quali — più abili ed esperti di noi — stabilirono negli scali d'Oriente consoli commerciali, musei di prodotti, sì che, nel breve giro d'alcuni anni, seppero acquistarvi vasta e ricca clientela. Le case primarie di Vienna, Berlino, Breslavia ecc. contano a centinaia le loro filiali ed i loro depositi stabiliti nei paesi cui allietta la nostra civiltà.

E l'Italia che aveva soltanto da muovere un dito rimase indietro.

Mi confortò — or son due mesi — il vedere nel porto di Costantinopoli quattordici navi

(1) Parlo in generale dei maestri elementari, i quali escono dalle scuole normali con insufficiente cultura intellettuale e senza alcuna pratico principio di pedagogia.